

La problematica del futuro nel retoromanzo svizzero

(A proposito di una recente pubblicazione)

1 I problemi che pone l'evoluzione morfologica e sintattica del futuro dal latino al romanzo non sono nuovi, sicché basterà ricordare qui alcuni punti principali.¹ A parte resti del tutto insignificanti nelle prime fasi di alcuni idiomi romanzi (ad es. nel francese antico), il futuro latino è sparito completamente. La sua scomparsa è dunque universale, eppure questo fenomeno non può considerarsi panromanzo nel senso abituale del termine. Esso non costituisce un processo unico e organico in tutte le lingue neolatine, perché i mezzi di sostituzione sono diversi; di conseguenza, visto che la scomparsa di un elemento linguistico e la sua sostituzione con un altro non sono che due facce complementari di una sola trasformazione linguistica,² anche l'abbandono del futuro latino classico e la sua sostituzione con i nuovi mezzi d'espressione neolatini devono essersi verificati nelle singole varietà di latino in modalità diverse e probabilmente anche in epoche diverse. Il futuro romanzo comune (infinito + presente di HABERE) è certo il più diffuso, ma non è il solo tipo: esso è sconosciuto non soltanto nelle aree conservatrici della Romania (latinità balcanica continentale,³ Italia meridionale, sardo), bensì manca anche nel «cuore» della Romania, cioè nel più occidentale dei dialetti retoromanzi svizzeri (romanci), nel occsprasilvano.

¹ Tra i lavori recenti citeremo ad es. M. Leumann (1962), per il dominio romanzo più specialmente B. Müller (1964) e P. Valesio (1968), (1969).

² Cf. H. Lüdtke (1956), p. 43.

³ Il futuro veglioto pone problemi particolari, per cui v. adesso P. Tekavčić (1976—77).

Un altro problema è la fusione delle parti costitutive del futuro romanzo centrale e occidentale: essa è un ritorno dall'analiticità alla sinteticità, dunque un'evoluzione che va controcorrente nello sviluppo generale della morfosintassi romanza.⁴ Strettamente collegato a questo è un terzo problema, quello delle eventuali differenze cronologiche della fusione del futuro e della conseguente irradiazione del futuro fuso da un'area neolatina in altre. Ritorneremo su quest'ultimo problema più avanti.

Sono tutte questioni che riguardano la Romania in genere e che, direttamente o indirettamente, interessano ogni studio dedicato all'espressione della futuridad in qualsiasi idioma neolatino. Per quanto concerne più specialmente il futuro nel romancio, i punti principali sono la diversità dei suoi tipi, la loro origine e soprattutto — nella misura del possibile — la ricostruzione delle fasi antiche, la mancanza del futuro fuso nel soprasilvano sin dai primi testi, il valore sintattico dei singoli tipi; in più, eventuali influssi di altri linguaggi attigui (possibilità che in un dominio come il romancio va sempre tenuta presente).

2 I problemi qui abbozzati vengono trattati — tutti, ma evidentemente in diversa misura — in uno studio recente, che rappresenta un contributo assai importante alla complessa problematica del futuro nel romancio, dunque indirettamente anche al futuro romanzo in genere. È il volume di Theodor Ebnetter, intitolato *Das bündnerromanische Futur, Syntax der mit vegnir und habere gebildeten Futurtypen in Gegenwart und Vergangenheit*, apparso nel 1973 come il volume 84 della collana *Romanica Helvetica*, a Berna (ed. Francke). Nelle presenti pagine ci proponiamo di dare una presentazione sommaria dell'opera, di commentare e discutere alcune tesi dell'Autore e di aggiungervi qualche idea propria.

3 Il tema della citata monografia è lo studio sintattico dei diversi tipi di futuro nel dominio romancio. Vi sono incluse tutte le varietà del romancio: il basso engadinese, il dialetto della Val Monastero (Val Müstair), l'alto engadinese, il surmirano, il sottosilvano e il soprasilvano. L'Autore vi aggiunge anche il dialetto della Val Bregaglia (Bergell), che nella morfosintassi del futuro presenta molti paralleli col romancio (pp. 8—9). Per quanto riguarda la cronologia, vengono studiati i materiali scritti dal Cinquecento sino ad oggi. Lo studio tratta sia la lingua scritta che la lingua parlata.

⁴ Cf. a proposito di tali processi H. Kuen (1952).

4 L'opera si articola in cinque parti:

I parte: Introduzione (tema, rassegna dell'articolazione della «Bündnerromania», cenni terminologici, discussione delle opere anteriori e della problematica del futuro romancio), pp. 5—22.

II parte: Il futuro nei dialetti attuali (descrizione e discussione dei metodi di ricerca dialettologica, il futuro nella proposizione principale, l'espressione della futurità nella proposizione secondaria), pp. 23—67.

III parte: Il futuro nella lingua scritta (esame dei materiali scritti, ordinati a seconda dei dialetti dall'alto engadinese al soprasilvano e divisi all'interno di questi in cinque sezioni, in corrispondenza ai secoli XVI, XVII, XVIII, XIX e XX), pp. 68—215.

IV parte: Risultati A (rassegna dei singoli tipi di futuro), pp. 216—255.

V parte: Risultati B (il sistema del futuro romancio), pp. 256—270.

Il § 24 (pp. 271—279) offre un altro riassunto dei risultati, dopo il quale segue un dettagliato sommario (pp. 280—288). Non c'è purtroppo un elenco delle opere consultate e citate, così come non ci sono neppure gli indici (di argomenti, di parole citate, di nomi propri ecc.).

5 Per quanto concerne il lato teorico-metodologico, due punti ci paiono assai importanti e degni di particolare attenzione: 1) il sistema e i metodi di ricerca dialettologica, 2) il sistema dei valori sintattici e semantici del futuro (o, più precisamente, delle diverse espressioni della futurità).

5.1 Alle pagine 23—30 l'Autore discute i metodi di registrazione sintattica nella dialettologia ed espone in seguito i propri principi e il proprio metodo. I metodi discussi dall'Autore sono tre.

Viene respinto a limine il primo metodo, quello che mescola la lingua parlata con la scritta (il che naturalmente non vuol dire che sia l'uno che l'altro di questi due aspetti possa essere trascurato, o che l'uno non possa essere un utile, anzi indispensabile complemento dell'altro; tant'è vero che anche l'Autore stesso prende in esame entrambi gli aspetti linguistici).

Il secondo metodo, quello dei questionari e della traduzione dei testi proposti dall'investigatore (applicato principalmente da J. Gillieron), ha dei vantaggi perché è rapido, fornisce materiali comparabili e su argomenti coscientemente scelti e preparati, ma presenta anche pericolosi lati negativi, molto

bene messi in risalto dall'Autore. Si tratta anzitutto del carattere non spontaneo e dell'assenza del contesto situazionale in tali inchieste (il quale contesto determinerebbe forse risposte diverse); poi c'è il pericolo della traduzione servile, dell'influsso della lingua letteraria (o comunque lingua di maggior prestigio); infine, anche l'eventualità che le risposte fornite non esauriscano tutte le possibilità espressive.

Il terzo metodo è quello dell'ascolto e dell'osservazione passiva della lingua spontanea, che ha esso pure degli inconvenienti: si rischia, cioè, di concentrare l'attenzione sulle sole differenze tra dialetto e lingua, trascurando quelle parti del sistema dialettale che sono identiche a quelle letterarie; inoltre, resta il pericolo dell'unicità («das Einmalige») o irripetibilità dell'atto linguistico, dunque un certo impressionismo inerente a tali raccolte e l'incompletezza dei dati.

L'Autore esclude a buon diritto dagli studi dialettologici le interferenze tra dialetto e lingua letteraria come secondarie. L'esame del dialetto non deve effettuarsi dalle posizioni della lingua letteraria (prendendo, cioè, in considerazione soltanto le differenze), perché «Ziel einer dialekt syntaktischen Untersuchung ist das in sich ruhende dialektale Gesamt- oder Teilsystem, das unter diesem Gesichtspunkt mit demjenigen der Hochsprache nichts zu tun hat» (p. 27). In altri termini, la dialettologia non deve studiare un dialetto confrontandolo con la lingua letteraria e dal punto di vista di quest'ultima, bensì il suo oggetto deve essere tutto il dialetto nel suo insieme, il dialetto *tout court*, in sé e per sé.

L'Autore preferisce una combinazione del secondo e del terzo metodo, a condizione che il metodo del questionario venga modificato secondo la critica e che l'investigatore possieda la conoscenza attiva non solo della lingua letteraria del rispettivo paese ma anche del dialetto locale (p. 27). Il metodo adottato dall'Autore — in sostanza una tale combinazione — viene da lui stesso definito come metodo di eliminazione (Eliminierungsmethode) e si svolge secondo i seguenti principî: 1) raccolta del materiale quanto più rappresentativo, 2) strutturazione e interpretazione del materiale da parte dell'investigatore, in collaborazione con gli informatori, 3) selezione delle costanti e delle varianti individuali, 4) controllo dei risultati sugli informatori (p. 28). A questo scopo l'Autore ha preparato un questionario situazionale («Situations-Questionnaire») contenente tutte le situazioni in cui si può prevedere l'uso del futuro. Le domande, 130 complessivamente, sono state poi poste negli 87 punti d'inchiesta. Non possiamo descrivere dettagliatamente tutti i procedimenti di controllo, di verifica e di selezione, ai quali l'Autore ha sottoposto a più riprese il suo

materiale, perciò ci contenteremo soltanto della constatazione generale che la coscienziosissima combinazione del questionario, della ripetizione (anche con informatori diversi), dell'eliminazione e della costante correzione garantiscono davvero la massima genuinità dei dati, che così sono veramente rappresentativi dell'insieme del territorio romancio.

Da aggiungere anche il considerevole numero di registrazioni su nastro (cca 30 ore, p. 30).

5.2 Il sistema sintattico e semantico del futuro («das futurische Begriffssystem») stabilito dall'Autore è esposto alle pagine 31—34 (con una tabella a p. 33). Esso si organizza intorno a tre parametri: 1) la distanza dell'avvenimento, situato nel futuro, dal momento del parlante, 2) la dipendenza o meno di quest'avvenimento dalla volontà dell'uomo, 3) la differenza tra l'espressione marcata e non marcata.

Il primo parametro permette di distinguere un futuro strettamente legato al presente, un futuro immediato, un futuro lontano ma senza specificazione della distanza, un futuro molto lontano, infine un futuro indifferente alla distanza ed esprime possibilità o necessità (cioè, in sostanza modalità P.T.) (p. 32). Il secondo parametro si può convertire in un'alternativa binarista, perché oppone il futuro oggettivo (per cui l'Autore propone il termine di «Avvenitivo» — *Advenitivus*), esprime la concezione fatalista, indipendente dall'uomo, al futuro soggettivo che si trova nella sfera volitiva dell'uomo e che è diviso poi in ingressivo (esecuzione voluta e immediata dell'azione) e suppositivo (visione soggettiva dell'avvenimento distante). Il terzo parametro distingue il presente quale termine non marcato dell'espressione della futurità (il più frequente nella lingua parlata, v. § 9.3) da tutti gli altri mezzi espressivi, ognuno marcato in un modo o in un altro.

I valori esposti sono rappresentati a p. 33, nella tabella citata.

6 Al sistema sintattico e semantico proposto dall'Autore vorremmo fare alcune osservazioni.

6.1 Il primo parametro raggruppa e oppone cinque termini, di cui il primo e l'ultimo sono caratterizzati dall'irrilevanza della distanza (il primo perché è situato nel presente, l'ultimo perché è per così dire «fuori distanza» ed è dato da perifrasi modali). Questi termini ci sembrano alquanto eterogenei sicché, volendo arrivare ad una formulazione binarista, si possono introdurre altre distinzioni:

— Anzitutto si potrebbero distinguere i termini per i quali la distanza è rilevante da quelli per cui essa non è rilevante.

I numeri si riferiscono ai cinque termini raggruppati dal primo parametro.

Tabelle simili vengono date, per i singoli dialetti, alle pagine 262 e 263.

2. *soggettività*: [± soggettivo],
[+ soggettivo] → [± volitivo].

[+ volitivo]: l'ingressivo; [— volitivo]: il suppositivo.

3. *marcato*: [± marcato].

A proposito di quest'ultima alternativa non c'è nulla da osservare.

8 Le fonti delle quali l'Autore si è servito per l'esame diacronico sono costituite da diversi generi di testi scritti in romancio, a cominciare beninteso dalle opere di D. Chiampel, G. Travers, S. e L. Gabriel fino ai testi moderni. Oltre a questi vengono usati anche i testi non letterari: leggi, processi verbali ecc. Una parte importante è rappresentata naturalmente dalla capitale *Rätoromanische Chrestomathie* di C. Decurtins. Oltre alla letteratura fondamentale, data alla pagina 10 (*Rätoromanische Chrestomathie, Bibliografia Retoromuntscha, «Annalas da la Società retorumantscha»*), altre indicazioni bibliografiche relative ai singoli dialetti vengono premesse alle rispettive sezioni (secoli XVI—XX).

9 Se la parte più vasta dell'opera è dedicata all'esame delle fonti scritte (150 pagine cca), quelle che hanno la maggiore importanza generale sono certamente le parti IV e V, che offrono la sintesi della ricerca. Ci soffermeremo un po' più a lungo su di esse.

9.1 L'Autore studia i testi degli ultimi cinque secoli, ciò che è non soltanto normale ma anzi, la sola cosa possibile, visto che praticamente mancano monumenti anteriori al Cinquecento.⁶ Di conseguenza, allo stato attuale delle nostre conoscenze anche la validità delle constatazioni relative alla genesi e all'evoluzione del futuro romancio deve per forza essere limitata ad un periodo relativamente breve e recente, mentre ci sfugge tutto quello che concerne le fasi anteriori, soprattutto il cruciale periodo di transizione latino-romanza. Infatti, l'Autore non dà — né può dare — una risposta esauriente e definitiva all'interrogativo principale, quello di sapere quale potesse es-

⁶ Il breve frammento di Einsiedeln (*Afunda nos des time...*) non ci interessa perché non contiene futuri romanzi. Cf. per esso C. Tagliavini (1972), pp. 510—511.

sere il futuro originario nel romancio antico. Data la mancanza di materiali, ogni ricostruzione sarebbe più che rischiosa.

9.2 Alla pagina 216 l'Autore afferma che le due alternative, di solito applicate al problema del futuro romancio (1. autotono/importato, 2. popolare/non popolare), impostano la cosa in modo troppo semplicistico. Perciò vanno aggiunti altri problemi ancora, cioè: 3. il futuro romancio è potuto nascere nello stesso modo come quello degli altri idiomi neolatini? 4. quando e sotto quale influsso è nato? 5. il sintagma nato così è stato mai, ad alcuna tappa della sua storia, un elemento del sistema verbale con tratti (Merkmale) propri? È chiaro che i tre problemi aggiunti affinano e approfondiscono l'indagine, senza però escludere le due alternative iniziali. Oltre a ciò, il num. 4 sottintende a nostro avviso una risposta parzialmente negativa al num. 3 (stabilire gli influssi sotto i quali è nato il futuro romancio ha senso logicamente soltanto se esso non è nato nel modo, diremmo, «normale» o «comune», cioè se non è autoctono in romancio).

9.3 Sin dall'inizio, cioè dal Cinquecento in poi, il territorio romancio presenta due futuri: quello sintetico (di tipo romanzo occidentale comune) e quello analitico (in sostanza analogo al futuro soprasilvano *vegnir* + (a) + infinito). Secondo l'Autore il futuro sintetico era originariamente suppositivo-modale, quello analitico invece oggettivo (avvenitivo), come esposto alle pp. 227—228, 236 e 264. Nella lingua parlata il futuro aveva dei valori temporali e aspettuali misti assieme, mentre la lingua scritta sin dai primi tempi impone una temporalizzazione del futuro sintetico, nella quale secondo l'Autore può trattarsi di influsso italiano (p. 230). Questa tendenza a dare alle espressioni della futurità valori esclusivamente temporali ha eliminato le distinzioni semantiche precedenti creando una sinonimia dei diversi tipi di futuro.

Di fronte a queste considerazioni una domanda si presenta quasi spontanea. Tutti sanno — e l'Autore non lo ignora, beninteso — che nella letteratura romancia antica prevalgono nettamente i testi biblici o comunque religiosi, dunque testi contenenti futuri profetici (che l'Autore giustamente definisce come avvenitivi); ora, ciò che sorprende non poco è la supposizione che la lingua letteraria, scritta abbia effettuato una restrizione della ricchezza semantica propria del linguaggio parlato. È davvero così, se — come l'Autore afferma a più riprese — nella lingua parlata l'espressione più frequente della futurità è il semplice presente? Anche data l'uniformità dei generi letterari nei primi secoli della letteratura romancia stentiamo alquanto ad immaginare una lingua lette-

raria che, in fatto di sfumature sintattiche e semantiche delle forme verbali, sia più povera della lingua parlata e che agisca nel senso di una riduzione della ricchezza espressiva. Del resto, quali fonti sicure abbiamo a disposizione per ricostruire la lingua parlata dei secoli passati nella sua totalità?

9.4 Il problema dell'eventuale influsso italiano (su cui ritorneremo ancora) appare anche nell'esame del lato più propriamente morfologico (v. §§ 10.4 e 15). L'Autore respinge l'opinione di T. Gartner sul carattere non autoctono, cioè importato, del futuro sintetico romancio e osserva che, se c'è stato qualche influsso da parte degli scrittori sulla morfologia del futuro, esso si limita a rafforzare la già latente tendenza della lingua parlata ad unificare la vocale finale del paradigma (il che è infatti tipico del romancio, cf. § 15). Dal momento che tutto il problema dell'eventuale trapianto del futuro sintetico su suolo romancio è per così dire in chiave italiana (perché gli influssi allogloti dovrebbero essere provenuti dal Settentrione italiano), l'influsso italiano non sarà stato estraneo nemmeno a questo livellamento della vocale finale, eseguito «dal di fuori» e «dal di sopra». Ma come e perché, se il futuro italiano esso stesso non ha livellato la vocale finale del futuro? E, del resto, anche se non si dovesse trattare di influsso italiano, perché dovrebbero essere stati gli scrittori — per definizione padroni della lingua scritta, *corretta* — ad aver favorito la tendenza al livellamento analogico?

Insomma, non possiamo nascondere i nostri dubbi di fronte ad un così profondo e così forte influsso della lingua scritta sulla lingua parlata.

9.5 La semplificazione di cui si è parlato nel § 6.3 ha fatto sì che nell'engadinese il futuro sintetico abbia sviluppato anche la funzione oggettiva (avvenitiva), mentre d'altro canto nella Surselva e praticamente anche nella Sutselva il futuro analitico ha assunto il valore suppositivo (accanto a quello avvenitivo). L'unico dialetto che conservi fino ad oggi le due forme nella distribuzione originaria è il surmirano: il futuro sintetico vi funziona tuttora da suppositivo, quello analitico da avvenitivo (p. 265). Gli altri dialetti hanno eseguito semplificazioni e generalizzazioni, preferendo l'una o l'altra delle due forme per tutte le funzioni.

10 È naturale che uno studio dedicato all'evoluzione storica del futuro romancio non possa evitare di toccare la questione principale, alla quale abbiamo accennato nel § 1. Come si inserisce il futuro romancio nel complesso delle innovazioni neo-

latine in questo dominio? Più specialmente, quale è la posizione del romancio di fronte alla genesi del futuro comune della Romania occidentale?

10.1 Quanto all'origine del futuro fuso (infinito + presente di HABERE), l'Autore parte dall'opposizione di due tesi: la tesi poligenetica (creazione indipendente in ciascun idioma, alla base dei germi sviluppatasi già in latino) e la tesi contraria — che si potrebbe definire come tesi dell'irradiazione o, come dice l'Autore, «Wandertheorie» — cioè, irradiazione in Italia e in Iberia della forma fusa, nata dapprima nella Francia settentrionale (p. 219 ss.). Nella nota 4, p. 219, viene menzionato Paolo Valesio con la constatazione che egli «baut diese Hypothese [l'ipotesi della poligenesi] zu einer Theorie des spätgemeinromanischen Ursprungs aus».⁷ E vero che P. Valesio sostiene l'origine tardolatina comune del futuro fuso occidentale, ma l'accezione che egli dà ai termini *poligenesi*, *poligenetico* in questo caso è molto diversa da quella in cui i due termini vengono adoperati dal nostro Autore. P. Valesio ammette teoricamente tre possibilità: 1) poligenesi, ossia sviluppo indipendente in ciascuno degli idiomi; 2) origine latina comune; 3) irradiazione dalla Francia settentrionale in Italia e in Iberia. La poligenesi, intesa così, viene a buon diritto scartata a limine, perché i paralleli formali e funzionali tra il futuro sintetico nei singoli idiomi romanzi occidentali sono troppi e troppo profondi. Se non andiamo errati, è la seconda possibilità del Valesio quella che equivale alla tesi poligenetica del nostro Autore: continuazione, ovviamente indipendente, sì, ma di una forma che ha cominciato ad elaborarsi ancora durante l'ultima fase del latino comune della Romania occidentale compatta.

In presenza di questa differenza terminologica fra i due autori siamo inclini a dare al termine *poligenesi* piuttosto il significato di P. Valesio.

10.2 La questione centrale è sempre la prima delle due alternative citate nel § 9.2: il futuro sintetico romancio è autoctono nei Grigioni o rappresenta un importo? L'Autore tocca questo problema fondamentale a più riprese, discutendo le ragioni di ciascuna delle due ipotesi; soprattutto a p. 231.

Presupponendo per il futuro sintetico romancio nel Cinquecento un valore suppositivo e imperativo (dunque non oggettivo, avvenitivo), l'Autore continua ammettendo due possibilità:

⁷ L'Autore cita P. Valesio (1968); si aggiunga anche il già citato contributo dell'anno successivo.

1) Se il futuro sintetico si è sviluppato in una forma grammaticale soltanto nel Trecento e nel Quattrocento sotto l'impulso italiano (nel senso della *Wandertheorie*, sostenuta da G. Rohlfs), anche il futuro sintetico italiano doveva essere suppositivo (il che andrebbe verificato), oppure — più probabilmente, secondo l'Autore — il presente usato per il futuro e il futuro analitico (*vegnir* + infinito) hanno sin dall'inizio confinato il nuovo futuro (sintetico) alla sfera suppositiva.

2) Se, al contrario, il futuro sintetico romancio è autoctono (risultato della poligenesi nel senso dell'Autore), ci sono ugualmente due possibilità: o questo sintagma aveva da principio il valore modale e lo ha conservato nel romancio, oppure vi è giunto attraverso vari cambiamenti a partire dal suo significato originario di 'essere in grado'.⁸

10.3 Diverse domande sorgono di fronte a queste ipotesi. Se il futuro sintetico con valore suppositivo nasce nel Tre- e Quattrocento sotto l'influsso italiano, come si esprimeva il suppositivo prima? (Si noti che l'Autore si dichiara incline all'autoctonia del futuro — v. un po' più avanti — ma formula anche giudizi contrari.) Se il futuro altoitaliano che ha influito sul romancio era suppositivo, come si esprimeva allora l'avvenitivo nell'italiano settentrionale dei secoli XIV e XV? È evidente che il suppositivo per forza doveva esprimersi, in un modo o in un altro, nel romancio anche prima del Trecento: che bisogno c'era allora di introdurre il futuro sintetico italiano? Si può immaginare che esso avrebbe attecchito al posto della forma originaria precedente, se introdotto per via letteraria?

10.4 In breve, l'Autore sembra non decidersi fra le due tesi opposte e infatti, a p. 220 afferma che, avendo la sua monografia provato l'autoctonia del futuro sintetico romancio (!), entrambe le tesi — poligenesi e irradiazione — potrebbero «in Frage kommen». Ma, se non erriamo, qualora il futuro sintetico dovesse veramente essere autoctono in romancio, la prima tesi potrebbe rimanere valida, e essa soltanto. Inoltre, se il futuro sintetico coesiste sin dall'inizio col futuro analitico, che effetto può avere avuto l'influsso italiano sull'elaborazione del primo? Stando a ciò che si dice alle pagine 68 e 230, l'influsso italiano ha determinato la *t e m p o r a l i z z a z i o n e* del futuro sintetico (di conseguenza, questo dovrebbe logicamente già essere stato fuso, dunque sintetico). Alle pagine 220

⁸ A proposito di questo significato l'Autore cita M. Leumann (1962), p. 65 ss.

e 246 (in alto) si prospetta al contrario un influsso italiano nella fusione delle due parti costitutive del futuro sintetico. L'uno esclude l'altro, evidentemente. Se il futuro sintetico è autoctono («bodenständig») nei Grigioni (pp. 220, 273—274), come è possibile che l'impulso alla fusione si sia propagato dall'Italia (*ibidem*)?

A noi pare che ci siano tre possibilità: o sotto il termine di futuro sintetico bisognerebbe intendere qualcosa di diverso da quello che è il futuro neolatino occidentale oggi comune (davvero sintetico), oppure il futuro sintetico è autoctono nel romancio (ma allora non ci vogliono particolari «impulsi» esterni per la sua fusione), oppure infine esso non vi è autoctono bensì è nato sotto l'impulso italiano (ma in tal caso non vediamo come possa essere dichiarato «bodenständig» nei Grigioni).

11 Il caso del romancio è tuttavia alquanto diverso da quello delle altre lingue neolatine occidentali: mentre l'irradiazione del futuro fuso francese dovrebbe essersi svolta nell'Alto Medioevo (secoli IX—XII oca), la fusione analoga nel dominio romancio dovrebbe essere notevolmente più recente, cioè dovrebbe essere avvenuta nel periodo pienamente «storico» degli idiomi romanzi. È davvero necessario ipotizzare una fusione così tardiva? La domanda è lecita, soprattutto alla luce di alcuni importanti argomenti a favore della tesi del Valesio:

1) Parecchi esempi di perifrasi ancora non concresciute nei testi latini tardi sembrano non essere altro che latinizzazioni delle forme parlate sottostanti, già pienamente romanze: ESSERE ABETIS su un iscrizione romana del VII secolo o posteriore,⁹ DICERE HABEO, DICERE HABES in un documento longobardo del 715¹⁰ ed altri casi ancora.

2) Il futuro fuso c'è già in uno dei più antichi testi italiani, la *Formula di confessione umbra* (seconda metà dell'XI secolo): *farai* 'farai' e 'farà'.

3) Esempi di futuri fusi, di tipo prettamente spagnolo, si trovano nelle vetuste *khargē* (strofe finali romanze di poesie in arabo o in ebraico): *irás* 'andrai', *vernád* (mod. *vendrà*) 'verrà' itd.¹¹

È importante soprattutto l'ultimo argomento perché, date le condizioni politiche e militari della Penisola Iberica in quei secoli, come si potrebbe supporre un contatto con la Gal-

⁹ V. M.C. Díaz y Díaz (1962), p. 141.

¹⁰ V. L. Schiaparelli (1929), p. 74.

¹¹ Cf. C. Tagliavini (1972), pp. 504—505.

lia settentrionale abbastanza intenso da provocare la penetrazione nella poesia mozarabica non già di un vocabolo, ma addirittura di una forma verbale?

I citati argomenti a favore della tesi del Valesio riescono a convincere e rendono probabile un'evoluzione parallela nella Romània occidentale, a partire dei germi già latini. Il ritmo di questa evoluzione può essere stato diverso nei singoli domini romanzi, nel francese senz'altro più rapido che altrove (come in tanti altri processi), ma ciò non è necessariamente un argomento a sostegno della «Wandertheorie». Tutt'al più la forma francese può aver accelerato la fusione o fissato, imposto, una delle possibili varianti presenti nel sistema.¹² Tanto meno probabile sembra allora un impulso molto più recente — e per di più proveniente «dall'alto» — come dovrebbe essere quello italiano sul romancio. Insomma, il futuro sintetico con somma probabilità è «bodenständig» nel romancio, come in tutta la Romània occidentale (inclusa l'Italia centro-settentrionale).

12 L'Autore prende posizione anche nei confronti delle tesi che collegano il futuro analitico romancio a quello tedesco formato col verbo *werden*. Egli trova, in tedesco e in altre lingue, anche dei futuri formati col verbo 'venire' (*kommen*) e ritiene giustamente che questi ultimi, e non i futuri con *werden*, siano stati il modello per il futuro analitico romancio. Anzi uno dei principali errori degli studi precedenti è stato secondo l'Autore quello di mettere il futuro analitico romancio in relazione col «*w e r d e n — Futur*», invece di collegarlo con le «*k o m m e n — Wendungen*» del tedesco, tedesco svizzero ecc. (p. 245). L'influsso del futuro tedesco (col verbo *werden*) può consistere allora in due punti: 1) esso può aver favorito il passaggio del futuro analitico (con *VENIRE*) da avvenitivo a suppositivo, nel soprasilvano e nel sottosilvano (se abbiamo capito bene il pensiero dell'Autore, ciò sottintende un valore suppositivo anche per il futuro tedesco in quei

¹² Secondo il nostro parere i germi della perifrasi sono senz'altro già tardolatini, nel senso dell'ipotesi del Valesio. Prima della grammaticalizzazione totale e della cristallizzazione definitiva, la perifrasi poteva essere realizzata in forma di due varianti, dipendenti dai fattori ritmici (*cantar(e) + aio* all'inizio assoluto, *aio + cantar(e)* dopo una parola tonica iniziale. L'influsso del francese (in cui l'evoluzione è più rapida) ha potuto allora magari favorire la variante con l'ausiliare postposto, anziché determinare il prestito di tutto un paradigma *en bloc*. Cf. per ciò P. Tekavčić (1972), vol. II, § 854, P. Tekavčić (1975a), pp. 229—231.

secoli); 2) esso può aver impedito la nascita di un futuro sintetico nel soprasilvano dei secoli XIV e XV.¹³

13 Malgrado tutte le finezze sintattiche e semantiche delle espressioni di futuro, il mezzo principale resta tuttavia il presente, quale termine non marcato. Anzi, nel romancio il presente ed il futuro costituiscono un blocco solo, contrapposto al passato (p. 256), e ogniqualvolta non sia richiesta una speciale precisazione della futurità, si usa il presente (pp. 32, 254, 255, 256, 272). A questo riguardo la situazione nel romancio non differisce sensibilmente da quella in altri idiomi: ovunque il presente può funzionare da futuro, grazie al suo status di termine non marcato.

14 Anche se lo studio del nostro Autore è dedicato ex professo alla sintassi, ci sono alcune pagine riservate alla struttura morfologica del futuro (pp. 221—224), la quale dà luogo ad alcune osservazioni interessanti. Nel romancio ci sono due serie di forme per il futuro:

— la serie con la vocale caratteristica /a/ (-arò/-arà/-arè),¹⁴ per le classi I, II e III (lat. -ARE, -ĒRE, -ĒRE),

— la serie con la vocale caratteristica /i/ (-irò/-irà/-irè), per la sola IV classe (lat. -IRE).

Questa distribuzione ha dei paralleli nel territorio romanzo centrale: nel recente studio sulla morfologia del dialetto di Enneberg W. Mair constata che le classi corrispondenti alle classi latine I—III fanno il futuro in *-arà*, mentre la classe che corrisponde alla IV classe latina lo fa in *-irà*.¹⁵ Purtroppo manca il parallelismo col friulano, perché quest'ultimo idioma conosce una sola serie di forme per tutte le classi,¹⁶ ma è assai significativo che le due serie del retoromanzo occidentale (svizzero) e centrale trovino un perfetto riscontro nei dialetti istroromanzi. A scopo di illustrazione ecco le forme del futuro nell'istroromanzo dignanese:

¹³ Ma se, come a noi sembra, il futuro sintetico esisteva dappertutto come mezzo d'espressione autoctono — e l'Autore infatti constata e difende l'autoctonia di questo futuro nel romancio — l'influsso tedesco nel soprasilvano può aver provocato anche l'eliminazione del futuro sintetico (a favore dell'altro) ancora prima dei primi testi soprasilvani (i quali sono, si badi, posteriori a quelli engadinesi).

¹⁴ Le forme separate dalle barre valgono tutte per la 1ª persona singolare, e la differenza della vocale finale riflette la generalizzazione per cui v. § 15.

¹⁵ W. Mair (1973), p. 98.

¹⁶ Cf. M. Iliescu (1972), pp. 175—176, specialm. § 3.3.3.3.

I classe:	<i>kantà</i> ;	futuro:	<i>kantarè</i> 'canterò',
II	" : <i>pudì</i> ;	"	: <i>pudarè</i> 'potrò',
III	" : <i>vèndi</i> ;	"	: <i>vendarè</i> 'venderò',
IV	" : <i>durméy</i> ;	"	: <i>durmire</i> 'dormirò'.

Il parallelismo fra le tre varietà neolatine non si ferma tuttavia qui, perché alcuni verbi della IV classe presentano la vocale /a/ nel romancio, nel badiotto di Enneberg e nell'istroromanzo, e sono, si badi, i medesimi verbi:

	IRE:	VENIRE:
romancio:	<i>giarà</i> (p. 221)	<i>gnarò, gnarà, vagnarà</i> (però anche: <i>gnirà</i>)
badiotto:	<i>žarà</i>	<i>ñarà</i>
istroromanzo:	<i>zarè</i>	<i>viñarè</i> . ¹⁷

15 Il romancio concorda con la Romània centrale (italiano, ladino, friulano) quanto all'elemento /ar/ («Futurmorphem», col termine dell'Autore) contro /r/ nella Romània occidentale, e concorda con le stesse varietà neolatine anche per quanto riguarda la variabilità del morfema lessicale (radice), il quale nel futuro può essere diverso da quello delle altre forme (ad esempio infinito): *avair* — *varò*, *vegnir* — *gnarò* ecc. (pp. 223—224). Una caratteristica che è invece propria del futuro romancio recenziere, a differenza degli altri idiomi, è il livellamento della vocale finale in tutte le forme del paradigma: /o/ nell'alto engadinese, /a/ nel basso engadinese ecc.

16 A proposito del lato morfematico del futuro crediamo necessaria un'altra osservazione. Alla pagina 221 l'Autore cita il manuale *Vierv ladin* di J. C. Arquint,¹⁸ che raccomanda di formare il futuro aggiungendo nelle classi I—III e nei verbi irregolari *-arà*, nella IV classe invece *-irà*, al tema della 4ª persona (= 1ª persona plurale) del presente. Nella nota 8 alla medesima pagina l'Autore cita T. Gartner per il ladino e il friulano, aggiunge che A. Blinkenberg ha notato la stessa cosa nel francoprovenzale, e continua poi: «Auf die Einführung des betonten Stammwokals im frprov. Futur verwies schon Jaberg...»; immediatamente dopo si fa menzione del medesimo fenomeno (qui definito come «Übernahme des Präsensstammes») nel futuro guascone. Ora, dato che il morfema lessicale

¹⁷ Per il dialetto di Enneberg v. W. Mair (1973), p. 119—121; per l'istroromanzo v. adesso P. Tekavčić (1975^b), pp. 75—81.

¹⁸ Titolo completo: J. C. Arquint, *Vierv ladin*, Grammatica elementara rumantsch d'Engiadina bassa, ed. Lia Rumantscha, Tusan, 1964.

del presente (il «Präsensstamm» dell'Autore) non è tonico in tutte le forme del paradigma del presente, l'introduzione della vocale tonica della radice e quella del tema del presente non si possono senz'altro identificare. Nella 4ª persona del presente il morfema lessicale è di regola atono (essendo accentata la desinenza), sicché si avrà probabilmente da fare col secondo fenomeno.

17 Lo studio di T. Ebnetter qui discusso è una presentazione completa e scrupolosa della problematica del futuro romancio, specialmente quanto al suo lato sintattico e semantico. Come dice l'Autore nella prefazione (p. 5), il lavoro è il primo tentativo di penetrare in questa macchia spinosa («Dornestrüpp») che è il futuro nella area romancia. E fuori dubbio che il tentativo è pienamente riuscito, sia come metodologia (metodicità, coscienziosità, acribia, documentazione controllata) che come risultato. Anzi, il principale frutto della pluriennale fatica dell'Autore è certamente la confutazione dell'opinione del Gartner, che riteneva il futuro sintetico romancio una forma artificiale. L'Autore riesce a provare che il futuro sintetico è autoctono nel territorio grigionese (a parte il soprasilvano), quanto meno a partire dal XVI secolo.

BIBLIOGRAFIA

- M.C. Díaz y Díaz (1962): *Antología del Latín Vulgar*, Madrid,
- M. Iliescu (1972): *Le frioulan à partir des dialectes parlés en Roumanie*, The Hague — Paris,
- H. Kuen (1952): *Rückläufige Bewegungen in der Entwicklung der romanischen Sprachen zum analytischen Typus*, in: *Festgabe E. Gamillscheg*, Tübinga,
- M. Leumann (1962): «Lateinisches *habere* mit Infinitiv», *Museum Helveticum*, 19,
- H. Lüdtke (1956): *Die strukturelle Entwicklung des romanischen Vokalismus*, Bonn.
- W. Mair (1973): *Ennebergische Morphologie*, Analyse eines dolomitenladinischen Flexionssystems, *Romanica Aenipontana VIII*, Innsbruck,
- B. Müller (1964): «Das lateinische Futurum und die romanischen Ausdrucksweisen für das futurische Geschehen», *Romanische Forschungen* 76 (1964), pp. 44—97.
- L. Schiaparelli (1929): *Codice diplomatico longobardo*, I, Roma,
- C. Tagliavini (1972): *Le Origini delle lingue neolatine*, 6. ed., Bologna,
- P. Tekavčić (1972): *Grammatica storica dell'italiano*, I—III, Bologna,
- P. Tekavčić (1975a): «Agli albori dell'italiano», *Linguistica* 15 (1975), pp. 209—239,
- P. Tekavčić (1975b): «Caratteristiche e problemi del verbo istroromanzo», *Studia Romanica et Anglica Zagabiensia*, 39 (1975), pp. 55—105,
- P. Tekavčić (1976—77): «Sulla forma verbale vegliota *féro* e sull'origine del futuro veglioto», *Incontri linguistici*, 3/1 (1976—77), pp. 71-89,
- P. Valesio (1968): «The Romance Synthetic Future Pattern and Its First Attestations», *Lingua* 20 (1968), pp. 114—161 e 279—307,
- P. Valesio (1969): «La genesi del futuro romanzo», *Lingua e stile*, IV (1969), num. 3, pp. 405—412.